

FENOMENOLOGIA DI UN RADICALISMO SUI GENERIS

Carmela Cassese *

Vagheggiare in modo più o meno mitizzato un'68 che nelle nostre giovani menti appariva come un teatro perso nel tempo e nello spazio, lontano, percettibile in modo etereo soltanto nei ricordi un po' sbiaditi di chi aveva avuto la fortuna di urlare in piazza e di "fare la storia" come spesso si è soliti ripetere con retorica; di ciò si è nutrita la nostra generazione, di ideali, di sogni, di colori ma soprattutto tanta voglia di andare lontano fin dove era possibile arrivare, lassù dove è possibile toccare il cielo dove è possibile cambiare il mondo.

Il popolo della generazione X è arrivato lontano forse ben più in alto di quanto i giovani adolescenti dei primi anni novanta avessero sperato o avessero immaginato: ma quel "teatro" in cui una mandria di adolescenti arrabbiati e bramosi di conoscenza si è trasformato in un popolo di giovani donne e uomini ha completamente mutato i suoi assunti. Si è assistito ad una feroce contrazione del tempo e dello spazio: la globalizzazione ha steso la sua mano impietosa ed ha reso il mondo un pò più diverso da quello entro il quale le premesse di questo giovane popolo si sono formate.

Siamo stati catapultati nell'arco di un decennio in un mondo completamente trasformato, dove le stesse certezze che avevano arricchito e scandito le nostre giornate sono mutate, plasmandosi in forme a dir poco antitetiche rispetto a quelle originarie.

L'impalcatura ideologica degli anni'80 è parte della nostra forma mentis, e rimarrà tale in aeternum quasi come se si trattasse delle nostre fondamenta, dure e rigide come quelle che conservano e garantiscono la resistenza dei maestosi grattacieli ed il loro scagliarsi impetuoso contro il cielo; un paradosso, la modernità e il conservatorismo, che rende eloquente la condizione del popolo della generazione X, in bilico tra due mondi; l'uno, quello della semplicità del mondo della nostra adolescenza e quello dei nostri primi moti razionali, di cui rimangono le vestigia nell'anticamera della nostra coscienza, e l'altro globalizzato sempre più inquieto, dove però la sete di indentità non cessa di fremere.

E' in questo scenario più o meno articolato che il nostro popolo tenta di farsi strada, di completare un processo di autocoscienza che stenta a realizzarsi nella sua completezza.

La nostra generazione ha raggiunto vette mai esplorate prima d'ora: ricopre nuovi settori e ruoli di prestigio che questo mondo globalizzato ha reso possibili e necessari, frutto, dunque di una rivoluzione economico-sociale che in realtà ancora deve essere compresa almeno dalla maggioranza della società civile. Siamo un popolo di Citizens of the world, e forse proprio in questo è da ricercare la chiave dell'inquietudine che turba la prima generazione "globalizzata" della storia e che rende ancora più complesso il processo di autocoscienza di Hegeliana memoria.

Questo primato ci rende un pò perplessi: il tempo a disposizione sembra essere sempre più ridotto e gli obbiettivi sempre più articolati, e nel contempo il teatro delle nostre azioni continua paradossalmente ad oscillare tra estremi diversi, quelli del conservatorismo e dell'ultra modernismo, i cui tratti sembrano amplificarsi in modo ironico nel nostro Paese; le sfide a cui il nostro popolo continua a far fronte crescono ma non abbiamo spazio e questo spazio già esiguo continua ad essere ridotto.

Nel nostro caso l'Italia è un teatro piccolo, scomodo e polveroso.

Noi siamo i piccoli frammenti di un popolo, quello del 21esimo secolo, incastonati in un limbo, in cui padroneggiamo sfoggiando i tesori che ci siamo accaparrati durante il nostro lungo iter culturale, sfoggiando i trofei delle nostre battaglie e delle nostre conquiste in terra straniera, gustando i frutti della nostra crescita e della nostra realizzazione, che però rimane individuale, atomizzata, anche perché il teatro polveroso della nostra "provincia italica" stenta a riconoscerci come "agglomerato". Si è proiettati, dunque, a rimproverare il Governo e l'impalcatura della società di cui sosteniamo gli imput per il mancato spazio ed il mancato ossigeno che ci impedisce di realizzarci come entità e questo continuo vortice di critiche e di malesseri è diventato quasi uno stornello da salotto intellettuale ammantato da una forte aurea propagandistica; certamente questo rinvigorire la

sempreverde questione del ricambio generazionale in uno scenario pre-elezioni non agevola né la comprensione del fenomeno di cui siamo protagonisti né tanto meno sembra smuovere le coscienze di chi per ora “impedisce” in senso tecnico il già citato ricambio.

E forse questa è la condizione che dovrà ancora contraddistinguere il teatro delle nostre azioni?

E’ davvero troppo presto per poter parlare di identità e autocoscienza di un “popolo”?

Si potrebbero creare delle trincee per far fronte allo scontro che anima tale dibattito.

La realtà è ben complessa ma parte da assunti oggettivi: il punto cruciale dal quale partire è innanzitutto prendere coscienza dell’evoluzione in tutte le salse in cui questa si scaglia dinanzi ai nostri occhi, abbandonare le categorie concettuali o meglio l’universalismo semantico che ha condizionato l’analisi della storia e delle “rivoluzioni” che hanno preceduto la nostra ribalta.

Ogni strategia è legata alla contingenza; non si può affrontare l’attuale evoluzione generazionale partendo da paradigmi concettuali che non sono più parte del nostro mondo e della nostra quotidianità, che non rappresentano più l’essenza dello “scontro” e dell’evoluzione che ne consegue. Potremmo fare riferimento a noi come ad una classe che si appropria progressivamente della conoscenza, che rimane senza potere politico in una prima fase e che, infine, si riconosce come tale, e che dopo aver maturato una consapevolezza, un’autocoscienza, assume il potere liquidando il regime antico; così come l’impostazione marxista ci suggerisce e ci aiuta a comprendere ciò che invece ci ha anticipato, ma a ciò si dovrebbe aggiungere qualche considerazione in più, legata al paesaggio entro il quale il “ricambio” prende forma.

Non saranno le molotov o i fucili a baionetta puntati contro la vecchia guardia a innescare il “ricambio” e metterlo definitivamente in pratica; il radicalismo di cui siamo espressione è sui generis, è ben lontano dalla protesta e dalla lotta, è una condizione interiorizzata, intimistica, è quasi la razionalità nell’attesa, l’attesa del cambiamento.

Il popolo della generazione X inconsciamente attende di diventare un popolo, un vero e proprio agglomerato anche perché i tempi sono paradossalmente acerbi affinché l’autocoscienza prenda corpo.

Come sarebbe altrimenti possibile essere l’impalcatura di un nuovo modo di vivere la sovrastruttura sociale e politica, se non si è ancora coscienti di essere un vero e proprio centro propulsore, un motore nuovo di zecca che attende di essere messo in funzione?

E’ questa la chiave interpretativa del fenomeno: l’autocoscienza è endogena e soltanto questa è in grado di dare forza all’individuo, di renderlo “qualcuno” in termini socio-politici, di dargli quella giusta rappresentanza, quel giusto riflesso da rendergli agevole e naturale l’esplicazione del suo ruolo. L’autocoscienza del nostro popolo dovrà poi riflettersi in conoscenza e comprensione nel restante corpo sociale, perché questi saranno gli effetti dell’emancipazione generazionale che si appresta a verificarsi.

Soltanto a quel punto il muro che tutt’ora vige tra il nostro popolo e chi lo governa, in termini istituzionali, subirà uno sbriciolamento, perché le componenti della dirigenza politica subiranno un riassorbimento di natura storica, poiché tenderà ad “estinguersi” la generazione che la compone, quella delle molotov, quella del radicamento al potere, quella della politica clientelare.

La società sta vivendo una “rivoluzione” che per ora è silente come nessun’altra lo è mai stata; questo silenzio crea un terreno fertile sul quale porre le fondamenta per quel mondo nuovo tanto bramato, si crea così quel giusto equilibrio tra risorse ed obiettivi che un abile stratega deve sempre costantemente tenere a mente.

** Carmela Cassese, ricercatrice, specializzata in studi sull’Asia e l’Africa, Università Orientale di Napoli*